

Lo "Stay Foolish" di S. Jobs Contro lo "Stay Controlled" di F. Hollande: Intervista ad Alessandro De Nicola

Matteo J. Stettler

Adam Smith, il padre dell'economia politica moderna, sosteneva che il benessere sociale dipendesse dalla possibilità di lasciare ogni individuo 'libero' di perseguire il proprio interesse, "fintanto che questo non violasse la legge della giustizia".

Un agente che "mira soltanto al proprio guadagno", scrive Smith in uno dei suoi passaggi più fortunati de "La ricchezza delle nazioni", "è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni [...] perseguendo il proprio interesse, egli spesso promuove quello della società in modo più efficace di quando intende realmente promuoverlo." Un meccanismo "teoricamente" perfetto, capace di convertire il risultato di una pulsione individuale nel bene collettivo, che neanche necessita di essere alimentato dalle "buone intenzioni".

Tuttavia, anche grazie al recente contributo alla teoria economica di Thomas Piketty, il tema della disuguaglianza, così come la necessità di concepire l'economia in modo alternativo, sono prepotentemente tornati al centro del dibattito economico - e con essi le consuete critiche al dominio del paradigma economico liberale.

Parliamone con Alessandro De Nicola, membro del Consiglio Nazionale di ALI (Alleanza Liberaldemocratica per l'Italia), del Consiglio d'Amministrazione di Finmeccanica, Presidente dell'Adam Smith Society, e Professore (a contratto) di uno degli Atenei più prestigiosi d'Italia, L'Università Bocconi.

Cosa ci fa un "turbo-liberista" come lei nel consiglio d'amministrazione di una società in cui il maggiore azionista rimane il Ministero dell'Economia e delle Finanze italiano? Quali sono le prospettive di un liberale e liberista all'interno di una società a partecipazione pubblica? In primo luogo, possiamo fare un ragionamento al contrario.

Se passasse l'assunto che chi ha convincimenti liberali non può operare a favore di società che hanno partecipazione pubblica, il contrario vorrebbe dire che i consiglieri d'amministrazione o i consulenti delle società a partecipazione pubblica devono essere strettamente degli statalisti.

Il che, da un punto di vista liberale, peggiorerebbe il posizionamento e l'operare di queste società.

In secondo luogo, Finmeccanica è una società che sta sul mercato, ed opera in un contesto di concorrenza.

Quanto si richiede ad un qualunque amministratore, che faccia il suo mestiere secondo i principi della sana corporate governance, è di fare il bene dei propri azionisti, di aumentare il cosiddetto shareholders value, compreso il 70 per cento di quote detenute dal mercato.

Quindi fare in modo che i profitti e il valore di borsa siano i più alti possibili in una prospettiva di sostenibilità dell'attività azienda.

smartweek.it

Il fatto che Finmeccanica operi nell'industria aereospaziale e della difesa ovviamente non vuol dire che la proprietà debba essere pubblica.

La proprietà può benissimo essere privata com'è, del resto, nelle società della difesa americane.

Se me lo chiede, io sono a favore anche della privatizzazione di Finmeccanica.

Questo è una cosa della quale rimango assolutamente convinto.

E' notizia recente l'approvazione del nuovo modello organizzativo ed operativo del gruppo: le società possedute al 100% dell'Aerospazio e Difesa "saranno trasformate in divisioni della nuova Finmeccanica".

Sulla stampa si parla già di "Rivoluzione Moretti", ma quali potrebbero essere i possibili vantaggi di quest'operazione? Un bravo consigliere d'amministrazione non commenta le decisioni del proprio cda.

Sono informazioni price-sensitive , ovvero che hanno un'influenza sulle quotazioni di mercato.

Posso dire quello che risulta evidente anche dai comunicati di Finmeccanica stessa: è stata una decisione presa in unanimità, compresi gli amministratori scelti dal mercato ed è stata molto apprezzata dagli investitori che hanno acquistato in massa azioni Finmeccanica.

Parliamo di una razionalizzazione che era già stata intrapresa dal precedente consiglio d'amministrazione, i cui piani, relativi alla vendita di parti del gruppo Finmeccanica, sono rimasti invariati.

Al momento è in corso una due-diligence da parte degli offerenti, dopo di che si valuteranno le offerte d'acquisto.

Mi sembra che qualsiasi decisione vada nel senso di rendere più efficiente e più profittevole una società non possa che essere ben accolta.

Il Cda ha anche istituito il nuovo "Comitato analisi scenari internazionali", di cui lei farà parte, in sostituzione del "Comitato per le strategie".

Questo nuovo organo avrà il compito di fornire, a supporto delle attività del Cda, "approfondimenti mirati su opportunità e rischi geopolitici rilevanti" per le linee di indirizzo strategico del gruppo.

Cos'è che cambia? Il comitato per le strategie era stato giudicato, nell'autovalutazione del precedente consiglio d'amministrazione, come uno strumento che fosse un po' defocalizzato .

Mentre Finmeccanica è una società che è presentissima all'estero e ha business che non possono prescindere dalle dinamiche della politica internazionale.

Penso sia stata una buona decisione, che grazie alle competenze di membri come Marta Dassù, ex viceministro per gli Esteri e studiosa competente di relazioni internazionali, sarà sicuramente più focalizzato del comitato strategie.

Le chiederei ora invece di assumere le vesti del professore universitario per rispondere a questa domanda.

smartweek.it

Tenga conto però che io sono un docente a contratto, quindi non sono parte stabilizzata dell'accademia.

Questo lo scrivo perché non vorrei passare come uno che si attribuisce titoli non propri.

Preferisco essere chiaro (ride).

Recentemente la stampa internazionale, in special modo, il Financial Times ha dedicato molto spazio alla discussione dell' International Student Initiative for Pluralism in Economics (ISIPE) .

Lei in quanto professore in uno degli Atenei più prestigiosi, se non in Italia, nel mondo, per lo studio dell'economia, considera fondata la richiesta avanzata dai sostenitori di questo movimento circa l'inserimento all'interno del curriculum accademico di un maggiore pluralismo teorico, metodologico e interdisciplinare? Io credo che l'economia sia una scienza sociale, e non una hard science .

E quindi come in tutte le scienze sociali l'approccio può essere più evolutivo sia nell'insegnamento sia nelle metodologie, e soprattutto, nell'apertura a quelli che sono dei punti di vista diversi.

Detto ciò naturalmente ci sono dei limiti.

Perché è vero che si tratta di una scienza sociale, ma è pur sempre una scienza sociale con delle metodologie rigorose.

Chiunque pretendesse di fare delle analisi economiche - facendo una battuta ovviamente - guardando nelle viscere degli animali come un aruspice dell'antica Roma, violerebbe tale rigidità.

Quindi nei limiti di quella che è una metodologia accettata, di una ricerca logica e falsificabile, naturalmente le scienze sociali devono essere molto più aperte a contributi ed ad approcci diversi di quanto debbano esserlo le hard sciences .

Tra l'altro questa protesta, ha ricevuto il supporto di nomi del calibro di Fitoussi, e dal più recentemente noto, Thomas Piketty.

Ha avuto modo di leggere il suo "Il Capitale nel XXI secolo" ? Ho letto un po' di estratti, e molte recensioni articolate.

Ho visto che, come accade spesso nelle scienze sociali, le metodologie adottate da Piketty non sono accettate da tutti, gli si contestano molti dei dati utilizzati, così come la scansione temporale dell'analisi.

Credo che le ricette fornite da Piketty siano comunque sbagliate.

Tali misure, invece di diminuire la disuguaglianza ci condurrebbero ad un'uguaglianza della povertà.

Non c'è condizione più diseguale di quella della tirannia della burocrazia, in cui lo stato ha una mano preponderante.

Nessuno era più diseguale degli alti burocrati sovietici rispetto al cittadino normale.

Questo concetto della disuguaglianza concentrato sul capitale, piuttosto che sul reddito, o sulla posizione sociale (il generale dell'Armata Rossa in Cina magari ha meno soldi di un industrialotto

smartweek.it

lombardo, ma insomma...) è, a mio avviso, una concezione già di per se fallace.

Ogni ricetta proposta da Piketty mi sembra che non solo non risolverebbe il problema della disuguaglianza, ma aggraverebbe maggiormente il problema della crescita, che in questo momento è la vera sfida.

E se Piketty avesse ragione? Su un libro di 800 pagine, basato su un'enorme collezione di dati, sarebbe assurdo considerare tutto sbagliato.

E' chiaro che molti dati sono reali, ed alcune linee di ragionamento possono essere condivisibili.

Ma questo se vuole lo si trova anche nel Capitale di Carlo Marx.

Ciò detto, il fatto che Marx sia riuscito a descrivere bene alcune dinamiche economiche, e quindi abbia avuto un certo senso storico nel cogliere alcuni fenomeni, non vuol dire che uno diventi Marxista, o che pensi che le soluzioni proposte da Marx siano valide.

Questo vale per Marx, e, a maggior ragione, vale per Piketty che insomma...non è certo Carlo Marx.

Ha ancora senso parlare del meccanismo economico della Mano Invisibile nel 2014? Le persone vogliono crescere, vogliono innovare, vogliono creare ed è questo che conduce al benessere.

E questo è raggiungibile solo attraverso il meccanismo di mercato, che è un grande diffusore di conoscenza e di libertà.

A chiunque mi avanzi delle eccezioni sotto questo profilo chiedo sempre se preferisce lo " Stay Foolish " di Steve Jobs o lo " Stay Controlled " di François Hollande (ride).

Stay hungry stay foolish .

La scorsa settimana è uscito l'ultimo report dell'OCSE che, bene o male, conferma quelle che sono le preoccupazioni di Piketty.

La disuguaglianza nella distribuzione dei redditi è cresciuta dell'1% - talvolta anche di più - tra il 2007 ed il 2012, in almeno 20 paesi dell'OCSE.

Coloro che sono diventati più ricchi e più poveri in un paese, hanno fatto sì che in altri paesi, se si considera la dimensione mondiale del fenomeno, siano usciti dalla povertà.

Ci concentriamo sempre sul numero di persone più povere nell'Occidente, e non ci rediamo conto del miliardo e duecento mila persone che stanno meglio in India ed in Cina.

Se vogliamo fare delle teorie globali, dobbiamo considerare questi dati in modo globale.